

La personalità dipendente

Luca Balugani*

Non di rado, all'interno di gruppi religiosi o laici, trovano posto persone che a tutti i costi cercano di rendersi utili. Sono persone piuttosto apprezzate: si distinguono infatti per la loro buona educazione, sanno riconoscere i sentimenti altrui, hanno una certa sensibilità e difficilmente si fanno dei nemici. Non mancano di una considerevole disponibilità che, complice la sindrome della crocerossina, arriva a sconfinare con l'acconsentire a «lasciarsi usare» dagli. Non hanno paura di manifestare le proprie debolezze e di gratificare un leader che si presenti come risolutore di ogni problematica, a condizione però che lui si prenda cura di loro. Sono anche persone ligie al lavoro: non si allontanano volentieri dagli ambienti familiari e non amano frequentare persone sconosciute.

Tutto ciò non significa che queste persone vivano bene la situazione: piuttosto, si dovrebbe dire che le persone dipendenti sopportano ciò che viene a crearsi, salvo poi soffrire per la sensazione di sfruttamento che ne deriva. A questa trappola, nella quale entrano non senza colpe e complicità, potrebbero ribellarsi. Ma non lo fanno, per il timore di scomparire letteralmente dallo sguardo altrui se arrivassero a rimettere in discussione il loro porsi sempre a servizio di qualcuno, dato che il loro modo di sentirsi validi è proprio quello del servizio a tempo pieno. E per questo motivo hanno un umore che oscilla tra la gioia quando sono considerati e la tristezza (fino al rancore) quando non lo sono.

Difficilmente hanno reazioni aggressive ma ciò non significa che non sentano l'aggressività. Piuttosto la incanalano in una curiosa forma di controllo dell'altro proprio attraverso il servizio. È difficile per gli altri sottrarsi all'avvolgente abbraccio della loro disponibilità che desidera in ultima analisi avere la rassicurazione che gli amici non si sono allontanati e che continuano ad essere lì: sentirsi dire «ho bisogno di te» fa squagliare il loro cuore come un gelato sotto il solleone.

Lo stile dipendente cerca in tutti i modi di ingraziarsi le persone che possono dare sostegno, fino ad assumere un atteggiamento supplice. Di contro, però, questo modo di creare il legame parte da e rinforza un sentimento di inadeguatezza, e porta a temere qualunque giudizio negativo possa arrivare, sinonimo per loro di rottura del legame e di abbandono. Il legame deve dunque essere a prova di bomba. Se all'apparenza si presentano profondamente sottomesse, sono in realtà persone che perseguono chiaramente la strategia di costruire legami

* Psicologo e psicoterapeuta, direttore del Collego Universitario S. Carlo di Modena e insegnante all'Istituto Superiore per Formatori.

vincolanti e soffocanti, per cui il dipendente non ha una posizione passiva e impotente di fronte alle richieste della società, quanto piuttosto un'azione molto ben orientata, con fini propri e specifici.

Fin qui i tratti dipendenti che potremmo definire attivi. Vi sono però anche persone dipendenti che adottano una strategia passiva: anziché mettersi eccessivamente a disposizione, si immettono nelle relazioni a «corpo morto», senza autonomia, in posizione sottomessa ai desideri di chi può garantire sostegno. Talvolta neppure domandano apertamente rassicurazioni, ma cercano di ottenerle attraverso modalità subdole e/o tortuose. Quando poi il dipendente, passivo o attivo che sia, si ritrova, come tutti, a dover prendere decisioni importanti per la propria vita, non si limita a chiedere consigli e rassicurazioni ma domanda che qualcuno si prenda la responsabilità al posto suo. Ecco allora che la persona tanto apprezzata all'interno del gruppo, diventa assai meno sopportata.

Greta, 17 anni, persona da sempre inserita nei gruppi parrocchiali e nella squadra di ginnastica del quartiere, era indecisa sul da farsi. L'incombere dell'esame di maturità, le esigenze poste dai suoi catechisti, l'attesa da parte dei genitori (che da lei si aspettavano molto per riscattare l'immagine familiare offesa dalla prematura uscita di casa del primogenito che ora viveva per strada mantenendosi con la chitarra) avevano portato Greta a chiedere consiglio all'educatrice del gruppo parrocchiale. Non sapeva come organizzarsi per l'esame, che cosa scegliere dopo. Era entrata in blocco. L'educatrice, Raffaella, le aveva dato qualche utile consiglio, e Greta, forte di quelli, incominciò a bersagliarla di sms anche sulla gestione delle piccole cose quotidiane: «Secondo te, oggi mi conviene studiare latino o storia? Devo continuare a fare ginnastica o è meglio che smetta? È meglio che scelga farmacia o scienze politiche?»... L'educatrice, con l'imbarazzo di essere presa per la salvatrice, stava diventando controvolgia il grande e costante punto di riferimento per Greta, con grande disappunto dei genitori di lei che vedevano Raffaella come un pericolo e una rivale. Greta stessa si sentiva come tra due fuochi: da una parte i suoi amati genitori che l'avevano sempre preferita all'altro figlio per la sua docilità; dall'altra la paura di perdere un riferimento quotidiano quale era diventata Raffaella. Di qui la soluzione che aveva trovato: ai suoi aveva detto che non le telefonava nemmeno più, ma in realtà di nascosto continuava a incontrarla o sentirla ogni giorno.

Criteri diagnostici

Per una prima sommaria descrizione delle caratteristiche dello stile dipendente, è possibile partire dalle seguenti componenti che la caratterizzano:

- * *motivazionale*: la persona dallo stile dipendente agisce mossa dal bisogno di avere una guida e ricevere approvazione dalle altre persone;
- * *cognitiva*: ritiene di non essere capace di influire sulle altre persone, mentre, al contrario, pensa che tutti gli altri lo siano e molto;
- * *affettiva*: tende a diventare ansiosa, specialmente quando le sono affidati compiti di responsabilità e quando deve agire in modo autonomo;
- * *comportamentale*: agisce con un'attenta strategia (attiva o passiva) al fine di agganciare e poi tenere legati a sé gli altri dai quali ottenere rassicurazione e considerazione.

Questi sono i criteri diagnostici per il «Disturbo Dipendente di Personalità» secondo il DSM-IV-TRⁱⁱ:

- * Ha difficoltà a prendere le decisioni quotidiane senza richiedere una eccessiva quantità di consigli e rassicurazioni.
- * Ha bisogno che altri si assumano le responsabilità per la maggior parte dei settori della sua vita.
- * Ha difficoltà ad esprimere disaccordo verso gli altri per il timore di perdere supporto o approvazione (non includere i timori realistici di punizioni).
- * Ha difficoltà ad iniziare progetti o a fare cose autonomamente (per mancanza di fiducia nel proprio giudizio o nelle proprie capacità piuttosto che per mancanza di motivazione o di energia).
- * Può giungere a qualsiasi cosa pur di ottenere accudimento e supporto da altri, fino al punto di offrirsi per compiti spiacevoli.
- * Si sente a disagio o indifeso quando è solo per timori esagerati di essere incapace di provvedere a se stesso.
- * Quando termina una relazione stretta, ricerca urgentemente un'altra relazione come fonte di accudimento e di supporto.
- * Si preoccupa in modo non realistico di essere lasciato solo a provvedere a se stesso.

Note psicodinamiche. La paura di essere lasciato solo e la cattura dell'altro

La dolcezza manifestata all'esterno e necessaria per ottenere sostegno non corrisponde però con ciò che abita il cuore. A fare da padrona di casa è la paura; si tratta di una signoria che per essere sopportata ha bisogno a tutti i costi della compagnia di qualcun altro. Se la compagnia e l'appoggio non arrivano resta solo la paura, con la sensazione di ritrovarsi così poveri da non poter affrontare la vita. Al fondo abita la convinzione di non valere nulla e che sia possibile rimediare grazie all'attenzione data all'altro. È un'attenzione avvinghiante. L'altro non può allontanarsi: la perdita sarebbe una minaccia di uguale entità a quella di ritrovarsi una nullità. Alla paura di non valere nulla se si resta da soli, si aggiunge la più grande paura di perdere chi è stato, almeno in qualche occasione, ospite del cuore. Quell'ospite non può lasciare impunemente la casa: occorre sempre la certezza che sia a poca distanza, così da poterlo richiamare al bisogno. Il legame è forte, al limite della spietatezza, al punto da ritenere che l'autonomia dell'altro sia un attentato alla relazione.

Ci sono persone dipendenti (dunque dagli accentuati legami) nelle quali timori e ansie sono piuttosto presenti e che riescono anche a prendere decisioni: secondo alcuni studiosiⁱⁱⁱ, possono essere presenti solo i timori e le ansie d'abbandono ed assenti questi tratti in cui vengono declinate decisioni e responsabilità. Il risultato di questa combinazione è, ad esempio, il caso di quei mariti e padri che diventano molto gelosi e possessivi quando uno dei figli o la moglie diventano intimi con qualcun altro. Quando vedono minacciata la loro sicurezza possono persino arrivare a scoppi d'ira e ad aggressioni. Non a caso, nei genitori abusanti si trovano alte caratteristiche di dipendenza. Analoghe azioni

violente (che si tratti di abusi emotivi o fisici) avvengono all'interno di case religiose, tra superiori e confratelli o tra confratelli stessi: il dipendente di prima, passa repentinamente ad un'azione violenta e apparentemente incomprensibile proprio verso la persona da cui prima dipendeva. È per questa situazione che non è possibile associare automaticamente e direttamente la dipendenza con la sottomissione^{iv}. In certi casi l'aggressività è rivolta verso se stessi: si può arrivare a farsi del male al fine di scongiurare l'allontanamento delle figure che danno affetto e sostegno. È come se attraverso la vulnerabilità si cercasse di attirare attenzione, non escludendo comportamenti a rischio di suicidio. Questo accade specialmente se alla dipendenza si aggiungono bassa tolleranza alla frustrazione, immaturità e impulsività.

Per garantire il legame, non di rado si ricorre anche a sintomi fisici: manifestandosi debole e malata la persona dipendente (grata di essere così) ottiene il sostegno degli altri; così, si quietava, a differenza del depresso che continua con la propria lamentosità. Il fatto rilevante è che la dipendenza può essere sia causa di malattia che effetto della stessa. La dipendenza, associata a stress da relazione e conflitti interpersonali, predispone proprio a cadere in malattie di vario genere, specialmente quando vengono meno le figure di riferimento. E d'altra parte persone ammalate che fanno ricorso a frequenti visite mediche tendono a farvi sempre maggiore ricorso, quasi vi si fossero assuefatte^v.

Quanto, di tutto questo, la persona è consapevole?

La persona con stile dipendente ha sia consapevolezza dei suoi bisogni di dipendenza che inconsapevolezza.

Generalmente, nella confidenza e nell'incontro di aiuto, dice esplicitamente di aver bisogno di persone affettuose che le diano sostegno. Anche il suo stile di vita lo conferma. Ha la convinzione esplicita di sentirsi così debole da non poter fare a meno di avere qualcuno accanto a sé. È convinta di poter stare bene e di avere fiducia in se stessa solo a questa condizione. È anche convinta che se non fosse così deferente verrebbe respinta dagli altri, non accettata. Insomma, non fa difficoltà ad ammettere di sentirsi come un bambino nel mondo degli adulti^{vi}.

È invece meno conscio il modo di cercare e mantenere i legami e la loro funzione di collante per un Io debole. Della aggressività è, poi, totalmente ignara: la sente ma non sa riconoscerla, se non quando esplose, al che si spaventa e si rituffa nel senso di incapacità. Altrettanto ignara è del fatto che la ricerca di protettori non avviene solo nelle situazioni di sfida, ma anche in contesti nei quali potrebbe tranquillamente e da sola affrontare le prove della vita.

Secondo una bella intuizione di Millon e Davis^{vii}, le persone dipendenti si trovano a metà strada tra dolore e piacere. Non arrivano a presentare un'immagine di sé in cui non c'è nulla da salvare e, a differenza del depresso, non sono a disagio quando esprimono pensieri tristi. Non arrivano al superficiale e incosciente atteggiamento di allegria dell'istrionico, che non può stare senza le altre persone, ma che non si lascia mai prendere dalla tristezza. Piuttosto, si collocano al centro di questo continuum, per cui sono felici e soddisfatte quando godono della compagnia amica e poi passano a vivere l'ansia travolgente quando avvertono di essere rimaste

sole a dover affrontare gli ostacoli della vita che appaiono sempre eccedenti le loro forze.

È quando questo strato inconscio incomincia a muoversi che la persona dipendente cerca aiuto, altrimenti procede tranquilla nel suo essere gregaria e disponibile: quando, cioè, la ricerca di sostegno diventa troppo ansiosa, quando si innesca la gelosia o l'insicurezza sulla tenuta della relazione^{viii}. Spesso la ricerca di un aiuto esterno è concomitante a una difficoltà in questo ambito (un lutto, una rottura...) o all'assunzione di ruoli di responsabilità.

Quando si comincia ad essere dipendenti?

La presenza di figure protettive che siano sempre a portata di mano serve a rassicurare la persona dipendente della propria amabilità, che è il nucleo messo in discussione fin dall'infanzia.

La dipendenza è un tratto inevitabile delle prime fasi di vita e alcuni genitori possono essere così protettivi da trasmettere al bambino una sensazione di vulnerabilità (ancor di più se il bambino è ammalato o presenta qualche handicap). Per proteggere il figlio dalla sua stessa fragilità, possono basare il loro tipo di educazione sul raggiungimento delle aspettative sociali connesse al «ruolo di genere». In certe culture può accadere che si chieda più facilmente alle bambine di essere dipendenti e meno autonome perchè l'aspettativa culturale di maggiore docilità è soprattutto nei loro confronti. Dal punto di vista cognitivo questi atteggiamenti genitoriali suggeriscono ai figli una sempre crescente convinzione di non essere in grado di affrontare con sufficiente padronanza i compiti che li attendono. Con i loro pari si rapportano cercando di apparire pacifici e accomodanti, salvo poi cercare di impressionare le figure di autorità, le uniche con le quali cercano di mostrarsi assertivi e creativi. Se i coetanei e le figure di autorità dovessero però suggerire comportamenti divergenti, la personalità dipendente privilegia le seconde.

Non è raro che nelle famiglie di appartenenza siano già presenti disturbi d'ansia e fobie, grande timidezza o stili evitanti che hanno creato un clima familiare di incertezza che va ad accrescere quella del figlio/a. Un'aggravante è il contesto familiare di tipo abusante che fa crescere enormemente la paura dell'indipendenza ed il senso di incompetenza. Ma l'affetto più rimosso dall'educazione ricevuta sembra essere quello dell'aggressività: le aspettative ansiose dei genitori non sopportano questo sentimento che il bambino imparerà a trattenere e a reprimere, prendendo l'abitudine di lasciare inespressa l'aggressività anche verso le altre persone, nell'idea che non possano essere destinatarie di alcuna emozione avversa.

Freud e la psicoanalisi hanno collegato la dipendenza alla fase orale e forse è anche per questo che la dipendenza può portare ad alcolismo e obesità, psicoanaliticamente derivati da una fissazione orale. Ma come giustamente osserva Kohut, una fissazione a quella fase non è l'unica ragione per un comportamento dipendente: piuttosto occorre prendere sul serio l'attuale attaccamento ostinato, senza necessariamente scavare fino alle prime fasi di vita^{ix}. La «teoria delle relazioni oggettuali» offre una spiegazione legata alle prime immagini parentali. La teoria dell'attaccamento, invece, si basa su questo bisogno biologico che genitori

eccessivamente timorosi non riuscirebbero a garantire, impedendo così nel bambino l'indipendenza che diventa sinonimo di pericolo. Bornstein^x pone tra le cause la presenza di un conflitto inconscio che può avvenire in due maniere diverse: o perché esigenze psicologiche prendono una via espressiva incongrua (ad esempio, l'esigenza di ricevere affetto è ridotta al solo ricevere contatti fisici o al nutrirsi in modo esagerato) o per la presenza in lui di una forte opposizione tra il desiderio conscio di dipendere e la spinta inconscia a competere. In breve, all'origine sembra proprio esserci un problema circa la costruzione dell'autonomia e della propria amabilità.

La dipendenza al femminile

Il primo dato rilevante, attestato da alcuni studi^{xi}, è che la cultura incide significativamente sulla dipendenza. Infatti vi sono nazioni (vedi Giappone o India) che privilegiano l'interconnessione piuttosto che la individualità, come invece accade negli Stati Uniti o in Gran Bretagna. In secondo luogo è più facile trovare questo stile di personalità tra le donne che tra gli uomini se per la cultura dominante è socialmente più accettabile una donna che si mette a servizio ad oltranza, che conquista amando, piuttosto che una donna competitiva e sicura di sé.

Secondo un'interessante ipotesi della Kaplan^{xii}, la disponibilità servizievole - tipica del femminile - quando si deteriora in dimissione totale a favore dell'altro rappresenta la modalità attraverso la quale si attua la perversione femminile. Differisce dall'ostentazione arrogante della perversione maschile, preferendo una posizione di esagerata gentilezza e attenzione agli altri. È come se gli ideali di femminilità venissero amplificati in una disponibilità servizievole a tal punto da diventare una donna disposta ad annullarsi. Ma la vera perversione raggiunge il suo compimento quando rende l'uomo un «nulla senza di lei».

Non si può dire che ogni donna esageratamente dipendente arriverà ad essere perversa, perché non tutte le donne dipendenti annullano l'altro o si prendono una sorta di vendetta su di lui. Possono dipendere senza arrivare a sottomettere. Ciò non toglie - continua la Kaplan - che inconsciamente rimanga il desiderio di poter dominare sull'altra persona, riscattando una storia di dolorose sottomissioni^{xiii}. Si può dire, perciò, che vi è un senso di orgoglio anche nell'affermare di essere al totale servizio dell'altro, nel poter dire che si è disposti a fare quello che nessun altro farebbe: è l'orgoglio di chi vuole avere la certezza di essere lui/lei ad amare di più.

Fra rabbia e relazione

La facciata del dipendente appare socievole e disponibile, ma dentro c'è rabbia. Anche gli altri la sentono e possono arrivare a reagire con la stessa emozione, infastiditi da tanta dipendenza. Lui stesso la può esprimere in severe autocritiche generalizzate: sul lavoro, sulla sua situazione di vita, riguardo al suo carattere o all'aspetto fisico (perché per il dipendente non si è belli se non si piace a qualcuno).

Il mondo immaginario si presta meglio della realtà a esprimere questo sentimento. Nella realtà il dipendente fa vedere di avere poche ambizioni, ma spesso fantastica di successi raggiunti facilmente e rapidamente; del resto pensa la medesima cosa dei protettori sui quali si appoggia: più fortunati di lui, ma forse meno intelligenti e dotati. Sogna il giorno in cui qualcuno finalmente si accorgerà dei suoi talenti.

La stessa ricerca del sostegno dell'altro da una parte conforta e ripara, ma dall'altra genera anche molta rabbia. Primo, perché è proprio in questa abilità relazionale che il dipendente si sente carente. Secondo, perché si accorge di non riuscire a stare da solo, per cui la ricerca dell'altro è più una spinta che una scelta. Terzo, perché vede come responsabili di questa situazione d'inferiorità i genitori oppure, più consciamente, persone che gli hanno fatto del male nel corso della sua crescita. Il mondo, visto dagli occhi del dipendente, è composto da persone che si approfittano (di lui) e da protettori che sono in grado di rassicurare. Per questa ragione resta sempre latente il rischio che anche le persone dipendenti si trasformino in approfittatori abusanti: perché ritengono troppo lontane le figure importanti per diventare come loro e dall'altra parte conoscono solo i dominanti; ma più frequentemente restano in una posizione subordinata e bisognosa di continue rassicurazioni.

Per un accompagnamento efficace

Per molti formatori, le persone dipendenti sono l'ideale. Sono disponibili, umili, servizievoli, fedeli... Non presentano la superficialità dell'istrionico o la diffidenza del paranoide; non sono cocciuti e puntigliosi come gli ossessivi, non sono invadenti come i narcisisti; non occorre strappar loro di bocca le parole e la disponibilità come con gli evitanti.

Eppure non è così semplice lavorare con persone di questo tipo, sia perché il loro vissuto di aggressività e ansia non tarderà a mostrarsi (non raramente associandosi ad altri stili di personalità), sia per la tentazione, nel formatore (e in qualunque leader a vario titolo), di diventare il guru di queste persone, se non addirittura l'abusante.

Le prime fasi dell'accompagnamento vedono una persona che cerca di ingraziarsi la guida, collabora con lei ed è contenta di aver trovato una figura importante e autorevole. Ma poi, la richiesta di dipendenza si fa avanti: il modo più semplice per ottenerla è quello di accontentare la guida non nascondendole nulla, e poi cercando di suscitare compassione, e quindi supplicandola (non necessariamente a parole) di dire come debba comportarsi. Possono poi subentrare strategie più aggressive, come quelle di minacciare di fare del male a se stessa o ad altri.

Il formatore deve sottrarsi alla tentazione di diventare un guru, altrimenti non si interrompe nessun circolo vizioso. Chiaramente questo genererà insoddisfazione e sarà frustrante per la persona dipendente, ma con il proprio atteggiamento, il formatore trasmetterà che questa frustrazione non solo è tollerabile, ma anche produttiva: se lui si sottrae dal fare il guru non è perché rifiuta la persona ma, al contrario, perché ha fiducia nelle sue risorse, che lei non ha viste ma che lui ha incominciato ad intravedere. La dimensione cognitiva va

profondamente rielaborata: occorre ripercorrere la disfunzionalità di molte relazioni; vanno rivisitati quei dialoghi interiori nei quali l'accompagnato si ripete e si autoconvince della propria inadeguatezza; va corretta l'idea secondo la quale l'opposto della dipendenza sarebbe il controllo sull'altro, anziché l'indipendenza.

La dimensione sociale occupa poi un ruolo fondamentale perché la persona dipendente faccia un passo avanti. Infatti è proprio questo ambito dello sperimentare che può conferire alla persona dipendente un senso di competenza, quando riesce a portare a termine compiti che richiedono la sua responsabilità o sostenere rapporti a livello paritario: sono tutte esperienze che aiutano il viaggio verso l'indipendenza. Va corretta l'idea che l'ansia di compiacere paralizzi al punto da far saltare ogni ricorso alla responsabilità e alle risorse personali. Tutt'altro: un interessante studio^{xiv} evidenzia che la personalità dipendente ha una particolare capacità di captare le aspettative dei clienti e le richieste della situazione e questo nonostante l'ansia di cui è portatrice, che viene compensata dall'intelligenza (nella misura in cui essa è esercitata).

Ribadisco l'importanza della reazione del formatore. Le persone dipendenti inducono reazioni assai diverse nei loro accompagnatori. Molti di loro gradiscono persone con questi tratti, perché gioiscono dell'idealizzazione di cui sono investiti e ricevono abbondanti gratificazioni per una loro competenza spesso non riconosciuta da altri tipi di personalità. Come già Bion sottolineava, la dipendenza è un collante significativo all'interno delle relazioni sociali e porta i membri di un gruppo a dipendere ciecamente dal leader. Ma è possibile anche una reazione di fastidio, fino ad un vero e proprio sdegno: infatti, come detto, le persone dipendenti legano a sé le figure significative e tendono a diventare soffocanti, pur con i loro modi gentili; *Killing me softly* si intitolava un film di qualche anno fa.

Peraltro, non è detto che le figure di riferimento non vengano via via sostituite da altre. All'aumentare delle relazioni sociali, le persone dipendenti scoprono di avere un influsso su altre persone che possono diventare per loro maggiormente rassicuranti. Questo non le porta ad allontanarsi dalle precedenti, ma ad investire su di loro assai meno. Il che suscita sentimenti controtrasferenziali di abbandono, rifiuto, con possibili risvolti di gelosia. Anche l'accompagnatore che viene esaltato, perciò, può sviluppare sentimenti aggressivi e vendicativi. Quanto più ha amareggiato con la dipendenza dell'accompagnato, quanto più si sentirà «scaricato» a favore di altri che gli sono preferiti.

Per queste ragioni è preferibile un accompagnamento non troppo lungo, che stimoli ad affrontare senza troppa dilazione le ansie; un percorso a tempo indeterminato, al contrario, non porta a risultati sensibili. Può anche essere utile diradare di tanto in tanto gli incontri, in modo da far sperimentare l'indipendenza. È poi vero che i miglioramenti durante il percorso diventano assai più significativi una volta che quello sia terminato.

La dipendenza è un elemento necessario nell'esistenza di ogni persona: come non nasciamo da soli, così non ci è possibile vivere da soli. La personalità dipendente evidenzia, però, l'esistenza di una dipendenza regressiva che, in sintesi, si rivela nel cercare aiuto anche quando si è in grado di fare da soli. Diversa è la dipendenza costruttiva: una dipendibilità che cerca e cura il legame per un obiettivo che lo supera^{xv}.

ⁱ Cf R.F. Bornstein, *Illuminating a neglected clinical issue: societal costs of interpersonal dependency and dependent personality disorder*, in «Journal of Clinical Psychology», 7 (2012), pp. 767-768.

ⁱⁱ American Psychiatry Association, *DSM-IV-TR Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* – Text Revision, IV ed., Masson, Milano 2002, p. 771. Circa le indicazioni del DSM, Bornstein nota che vi si trova un'equivoca associazione tra dipendenza e passività: né un paziente passivo ha un disturbo dipendente, né il contrario. F. Bornstein, *The dependent patient: diagnosis, assessment, and treatment*, in «Professional Psychology: research and practice», 1 (2005), pp. 83-84

ⁱⁱⁱ Citato in *Dependent personality disorder* in «Harvard Mental Health Letter», 10 (2007), p. 3.

^{iv} È quanto dovrebbe fare la nuova versione del Manuale Diagnostico Statistico dei disturbi psicologici e psichiatrici (DSM 5) secondo un gruppo di studiosi americani che sta lavorando sui disturbi di personalità. In questo modo, secondo loro, sarebbe possibile togliere il disturbo evitante, il narcisistico - il meno frequente tra i diversi disturbi di personalità secondo gli autori [!?!], l'istrionico, il paranoide, lo schizoide riducendo i disturbi di personalità solo ai seguenti: antisociale, evitante, borderline, ossessivo-compulsivo e schizotipico. Cf A.E. Skodol, D.S. Bender e coll., *Personality disorder types proposed for DsM-5*, in «Journal of Personality Disorders», 2 (2011), pp. 136-169.

^v Cf R.F. Bornstein, *Illuminating*, cit. pp. 769-770.

^{vi} N. Cameron – J.F. Rychlack, *Personality development and psychopathology*, Houghton – Mifflin, Boston 1985, p. 465.

^{vii} Cf T. Millon – R.D. Davis, *Teoria evolutiva dei disturbi di personalità*, in J.F. Clarkin - M.F. Lenzenwegwer (a cura di), *I disturbi di personalità. Le cinque principali teorie*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1997, p. 296.

^{viii} Cf R.F. Bornstein, *Self-schema priming and desire for test performance feedback: further evaluation of a cognitive/interactionist model of interpersonal dependency*, in «Self and Identity», 5 (2006), pp. 110-126.

^{ix} Cf H. Kohut, *Introspezione ed empatia*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 69.

^x Cf R.F. Bornstein, *The dependent patient*, cit., p. 85.

^{xi} Cf K.Y. Behrens, *A multifaceted view of the concept of amae: reconsidering the indigenous Japanese concept of relatedness*, in «Human Development», 1 (2004), pp. 1-27; P.F., Gjerde, *Attachment, culture, and amae*, in «American Psychologist», 10 (2001), pp. 826-827.

^{xii} L.J. Kaplan, *Perversioni femminili. Le tentazioni di Emma Bovary*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1992. Per comprendere la differenza tra la perversione maschile e quella femminile, l'autrice costruisce un parallelo tra le riviste pornografiche (per soli uomini) e certi romanzi rosa (per sole donne). Anche di recente è uscito un romanzo, oggi bestseller mondiale, che è stato così recensito: «Libere, sottomesse, felici. Un libro che imbarazza i mariti e non scandalizza le mogli». Si tratta del romanzo di E.L. James, *Cinquanta sfumature di grigio*, Mondadori, Milano 2012.

^{xiii} La Kaplan a proposito della cleptomania, ritenuta da diversi analisti il prototipo della perversione femminile, scrive: « il furto [...] è un'espressione di odio vendicativo e di invidia nei confronti dell'ambiente che impone le privazioni». Estensivamente si può applicare questo concetto anche alle altre modalità «perverse» secondo la sua definizione. Cf L. J. Kaplan, *Perversioni femminili. Le tentazioni di Emma Bovary*, Raffaello Cortina, Milano 1992, p. 381.

^{xiv} G. St. J. Burch – G. Foo, *Schizotypal and dependent personality characteristics and managerial performance*, in «Australian Psychologist», 4 (2010), pp. 290-298.

^{xv} Cf A.T. Beck – A.J. Rush – B.F. Shaw – G. Emery, *Terapia cognitiva della depressione*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 168-170: fanno l'esempio della depressione e della dipendenza matura.